

Cinzia Zambrano

Proprio quando ci si cominciava a chiedere che fine avesse fatto, proprio quando la sua sorte tornava ad essere di nuovo «a cuore» a Bush e ai falchi della sua Amministrazione, ecco che Saddam Hussein riappare, o meglio si fa sentire, dicendo di essere «vivo» e di trovarsi «tra gli iracheni». Notizia già sentita? Sì, circa un anno e mezzo fa, solo che allora si trattava di Osama, lo sceicco del terrore e capo di Al Qaeda, sfuggito alla cattura, morto o vivo chissà dove, spettro -che appare e scompare- del fallimento americano nella guerra in Afghanistan. Ora gli spettri sono due. Supportato dalla tecnologia, anche Saddam torna di nuovo in circolazione. La tv araba Al Jazira -la stessa che per mesi ha fatto entrare nelle case di tutto il mondo le immagini o i nastri di Bin Laden che incitava alla Jihad- ieri ha trasmesso una registrazione attribuita al dittatore iracheno. Nella cassetta si sente una voce che si presenta essere quella del rais e dice: «Sono vivo e mi trovo tra gli iracheni».

Nel messaggio, mandato in onda in segno di sfida proprio mentre all'altro capo del mondo Bush festeggiava la festa dell'Indipendenza, il rais aggiunge di essere «con alcuni compagni», sollecita gli iracheni ad assicurare protezione ai «combattenti della resistenza» e come da copione, annuncia la formazione di «cellule e falangi su larga scala composte da combattenti maschi e femmine» per combattere contro «le forze di occupazione infedeli». «Saluto il popolo dell'Iraq e saluto i combattenti a Bagdad, sui campi di battaglia e rendo omaggio alla loro determinazione, al loro sacrificio e alla loro guerra santa». La data di registrazione risulterebbe al 14 giugno scorso, come indica anche la voce impressa sul nastro. Se fosse davvero la sua, questo sarebbe il primo messaggio che l'ex leader iracheno, dopo la caduta di Bagdad il 9 aprile scorso, invia di sua iniziativa alla rete televisiva del Qatar. Un precedente messaggio audio di Saddam era stato trasmesso il 18 aprile scorso dalla tv di Abu Dhabi, secondo cui era però impossibile risalire alla data di registrazione.

La messa in onda del nastro arriva esattamente 24 ore dopo l'annuncio degli Stati Uniti di aver messo una taglia su Saddam e figli da 25 milioni di dollari, per il pri-

“ Il rais rompe il silenzio nel giorno in cui Bush festeggia il giorno dell'Indipendenza «Cellule di combattenti pronti al martirio» ”



Per l'ex capo dei servizi iracheni: quella è la sua voce Washington cauta: faremo analizzare il materiale dalla Cia ”

# Torna la voce di Saddam: sono vivo e in Iraq

L'ex dittatore chiama alla resistenza in un nastro mandato in onda da al Jazira. Ucciso soldato Usa

## Le frasi

“ «Sono vivo e mi trovo tra gli iracheni. Saluto i combattenti, rendo loro omaggio. Io saluto il popolo dell'Iraq e saluto i combattenti a Bagdad, sui campi di battaglia e rendo omaggio alla loro determinazione, al loro sacrificio e alla loro guerra santa» ”



“ «Sono in Iraq con alcuni compagni. Cellule e falangi della resistenza sono state costituite in Iraq», ha aggiunto la voce, esortando il popolo «ad aiutare i combattenti contro gli occupanti infedeli». «Io ti dico che mi manchi mio amato popolo anche se sono in mezzo a te e fra la tua gente» ”



## 11 settembre

### Tribunali militari per i primi sei detenuti di Guantanamo

NEW YORK Nel giorno dell'Indipendenza, Bush annuncia i primi sei detenuti di Guantanamo chiamati ad essere giudicati innanzi alle Commissioni Federali, i Tribunali militari speciali istituiti dall'Amministrazione in seguito agli attacchi che, 22 mesi fa, sconvolsero New York e la Capitale. Sui sei uomini le autorità americane hanno fatto scendere un muro di silenzio, ma Australia e Gran

Bretagna hanno fatto sapere che tre di loro sono loro cittadini.

Secondo quanto sostenuto dal ministero degli Esteri britannico, due sono i cittadini di Sua Maestà, indicati alla Corte da Bush, Moazzam Begg e Feroz Abbasi, mentre la Procura Federale d'Australia, ha indicato che è australiano David Hicks, musulmano e combattente con l'Esercito di liberazione del Kosovo. I detenuti rinviiati a giudizio dalla Casa Bianca, i quali -secondo fonti del Ministero della Difesa rigorosamente anonime- sarebbero membri di Al Qaeda o coinvolti in organizzazioni terroristiche internazionali, saranno i primi ad essere giudicati dalle Commissioni Militari, i cui dibattimenti saranno mantenuti -con massima probabilità- sotto stretta segretezza. Benché il Pentagono mantenga stretto riserbo sul luogo dove i prigionieri sono attualmente detenuti, i processi dovrebbero essere condotti presso la base di Guantanamo

Bay, a Cuba, dove il Pentagono ha fatto erigere un campo di raccolta per i 680 sospettati di terrorismo scovati nel corso dell'operazione «Enduring Freedom» avviata dagli Stati Uniti 20 mesi fa. Nel quartier generale cubano, infatti, sono in fase di costruzione le aule per i processi e le sale per le esecuzioni, qualora i giudici decidano di comminare pene capitali. Proprio oggi si sono avute le prime critiche ufficiali, sul piano internazionale, alla decisione del presidente Bush di giudicare i sei prigionieri davanti a Tribunali speciali. L'Unione Europea, attraverso la sua Commissione, ha chiesto agli Stati Uniti -qualora i sei vengano considerati responsabili di atti di terrorismo- di non condannarli a morte, pena non prevista nei paesi europei che, se comminata, potrebbe anche incrinare i rapporti di collaborazione tra le due sponde dell'Oceano nella lotta al terrore.

## l'intervista

John Esposito

islamista

Il docente all'università di Georgetown e consulente del governo Usa: anche per gli italiani dopoguerra pieno di rischi

## «I fedelissimi del rais vogliono riprendere il potere»

WASHINGTON I soldati italiani in Iraq devono stare attenti. Possono contribuire alla nascita di una democrazia, ma se fossero visti come una forza di occupazione nell'interesse degli Stati Uniti invece che del popolo iracheno sarebbero in pericolo. È questo l'avvertimento del professor John Esposito, islamista di fama mondiale, autore del best seller: «La guerra che non è santa: terrorismo in nome dell'Islam».

Docente di studi islamici nell'università di Georgetown, consulente del dipartimento di Stato per gli affari medio orientali, redattore capo della Oxford Encyclopedia del mondo islamico moderno, il professor Esposito ha pubblicato una trentina di libri, tradotti in tutte le lingue dell'Europa, del Medio Oriente e dell'Asia.

**A quali rischi vanno incontro le truppe italiane in Iraq?**

«La cosa più importante è convincere il popolo iracheno che le truppe italiane sono in Iraq per aiutarlo. Se invece dessero l'impressione di volere soltanto appoggiare gli Stati Uniti la situazione potrebbe diventare critica e molto preoccupante per loro. Credo che il governo italiano debba prestare particolare attenzione al modo in cui gli Stati Uniti svolgono il loro ruolo guida in Iraq. La mia opinione è che gli italiani debbano regolarsi tenendo presente prima di tutto il loro interesse nazionale, e quale immagine del loro paese vogliono dare in Iraq. Se l'Italia affiancherà gli Stati Uniti nella ricostruzione dell'Iraq dovrà fare molta attenzione ad essere considerata parte di un processo che conduca all'autodeterminazione per il popolo iracheno. In caso contrario vi sarebbero ripercussioni negative. Credo che sia molto importante associare altri paesi europei e arabi alla forza multinazionale in Iraq, ma chi entra a farne parte deve stare molto attento al tipo di

compiti che svolgerà sul campo». **Gli attentati contro inglesi e americani sono atti isolati di terrorismo o l'inizio di una guerriglia?**

«Il governo americano spera che siano casi isolati ma in questa fase è difficile dirlo. È in atto una strategia per riprendere il potere da parte dei sostenitori di Saddam Hussein che si sono sottratti al combattimento quando le forze americane sono entrate nel paese. Questa strategia coincide con un crescente scontento di parte della popolazione per le scelte degli Stati Uniti, per esempio la decisione di non insediare un governo provvisorio ma un semplice consiglio consultivo. Di questo passo potrebbe prendere corpo una vera resistenza contro gli americani».

**Gli Stati Uniti hanno commesso molti errori?**

«Sarebbe stato molto utile fare ciò che il presidente Bush aveva promesso: inondare l'Iraq di risorse, ci-

ba, medicine, creare posti di lavoro. Il problema diventa più acuto man mano che gli iracheni si sentono dire che sono stati liberati ma le loro condizioni di vita non migliorano e non si procede abbastanza rapidamente verso la formazione di un governo rappresentativo. Se gli americani vogliono essere considerati liberatori e non occupanti dovranno collaborare molto più strettamente con la popolazione, fare sforzi molto maggiori per ottenere l'appoggio delle classi dirigenti locali. Le preoccupazioni dei militari per la loro sicurezza sono fondate, ma ogni volta che si rastrella un villaggio si provoca il risentimento della maggioranza degli abitanti, che non sono terroristi. Credo che ora l'amministrazione Bush se ne renda conto».

**Si può ancora sostenere che l'invasione dell'Iraq sia stata la scelta giusta?**

«Io non ero favorevole all'invasione e ancora oggi non vedo alcuna dimostrazione che sia stata la scelta giu-

sta. Sono appena tornato dal Medio Oriente, dove si continua a parlare della guerra come di un attacco americano contro l'Iraq. Non mi pare che gli americani siano stati assolti dal popolo iracheno o dalla comunità internazionale».

**L'occupazione dell'Iraq è necessaria?**

«Bisogna distinguere tra presenza e occupazione. La presenza americana, nell'ambito di una forza internazionale, può aiutare il popolo iracheno nella costruzione di un sistema democratico. Occorre associare al processo militari e forze di polizia di altre parti del mondo arabo e musulmano e dare agli iracheni la possibilità di decidere essi stessi il loro futuro. Ma è assolutamente necessario che si tratti di uno sforzo multilaterale e non sia visto come occupazione».

**È possibile costruire una democrazia in un paese dove non vi è sicurezza?**

«La nascita di una democrazia è

sempre accompagnata dal disordine. È stato così anche all'origine degli Stati Uniti. Se guardiamo la storia recente vediamo che il tentativo di avviare un processo democratico qualche volta fallisce. Ci saranno rischi, non si può prevedere il risultato. Ma il motivo indicato dall'amministrazione Bush per intervenire in Iraq era liberare il paese dalla dittatura e dare il via a una democratizzazione che sarebbe servita come esempio al resto del mondo arabo. Vi è un tale livello di aspettative, e l'amministrazione Bush ha preso impegni tali, che mi pare indispensabile dare il via a questo processo».

**Il popolo iracheno è stato davvero liberato?**

«In un certo senso gli iracheni escono vincitori dalla guerra, perché è stata rimossa la sanguinaria dittatura di Saddam Hussein. Dipenderà dal comportamento degli Stati Uniti se si convinceranno che è stata una vera vittoria. Gli iracheni potranno scegliere

mo, e 15 milioni di dollari per Uday e Qusay. Una taglia che appare come l'estremo tentativo di mostrare il pugno di ferro in un Iraq liberato sì da Saddam ma non in pace. La resistenza dei guerriglieri, gli attentati, gli assalti e le minacce rivolte quotidianamente contro le forze americane stanno mettendo Bush in serie difficoltà davanti ad un'opinione pubblica mondiale non più disposta a fare sconti e già irritata per la famigerata «pistola fumante», casus belli per scatenare la guerra, mai trovata e per i dossier «gonfiati» sulle armi di distruzione di massa.

Stando all'ex responsabile dei servizi segreti iracheni Wafiz al Samarra la voce registrata sul nastro sarebbe comunemente quella di Saddam. Wafiz ha anche detto di ritenere che il deposito dittatore si trova in una regione fra Bagdad e Samarra, centro situato 125 chilometri a nord della capitale.

L'intelligence americana per ora è cauta. Ari Fleischer, il portavoce di Bush, si è limitato a dire che «il nastro sarà analizzato». La Cia ha già fatto in passato analisi di documenti video e sonori attribuiti a Saddam Hussein o a Osama bin Laden. L'accertamento dell'autenticità del documento da parte della Cia può però prendere tempo. Una fonte dell'Agenzia d'intelligence, citata dalla Reuters in modo anonimo, dice che «è troppo presto per corroborare l'autenticità del nastro».

Mentre l'attenzione si sposta sul nastro, in Iraq si continua a morire. Il bollettino di una notte di guerriglia parla di un soldato americano ucciso e almeno altri 21 feriti. Il tutto in tre distinti attacchi contro i militari Usa. Secondo quanto raccontato dal portavoce delle forze armate Usa, il primo attacco si è verificato giovedì sera a Bagdad, dove un soldato della Prima Divisione blindata è stato ucciso da un ceccino, che lo ha colpito

to a bordo di un veicolo corazzato. Il soldato ferito è stato trasportato subito in ospedale, dove però è arrivato morto. Dallo scorso primo maggio, è il ventiseiesimo soldato americano ucciso in attacchi Iraq. Sempre a Bagdad ieri altri due militari sono rimasti leggermente feriti. Il terzo attacco si è verificato in piena notte nella cittadina di Bad, una sessantina di chilometri a nord della capitale, dove una base militare logistica Usa è stata attaccata a colpi di mortaio. I feriti sono almeno 19, anche se si tratta solo di una prima stima. Non si conosce ancora la gravità delle loro ferite.

re la forma di democrazia da costruire, o gli Stati Uniti cercheranno di imporre la loro volontà? Le ripercussioni di questo dilemma si faranno sentire in tutto il mondo musulmano.

**Ha ancora senso parlare di effetto domino, di reazione democratica a catena innescata dall'intervento americano in Iraq?**

«L'immagine dell'effetto domino è semplicistica. I neo conservatori hanno trovato una scusa molto pericolosa. Non spetta a loro disegnare la nuova mappa del Medio Oriente. La democratizzazione non è compito degli Stati Uniti ma dei popoli della regione. Spetta a questi popoli decidere quale forma di governo vogliono. Gli Stati Uniti, l'Onu e la comunità internazionale possono assisterli ma non hanno alcun diritto di controllo o di veto. Altrimenti si creerebbe l'impressione di una nuova forma di imperialismo».